

Non solo sovraffollamento e suicidi: il dramma del recupero che non c'è. Tagliati fondi per 3,5 milioni

Chi esce spesso deve pagare anche delle spese accessorie. E allora ci si rivolge ancora alla mala...

REPORTAGE

«Dopo il carcere vivere è una condanna»

REINSERIMENTO, rieducazione sociale: è questo che il carcere si propone di fare. Ma restituire a un ex detenuto una «vita» dopo aver scontato la pena è una rara eccezione: i percorsi di recupero non funzionano, ingessati da un numero limitatissimo di educatori, appena 450 per gli oltre 56mila detenuti nei penitenziari italiani

di Davide Madeddu / Roma



L'interno di due carceri italiane, qui sopra il corridoio Foto Andrea Sabbadini e in basso un detenuto che legge in una cella Foto Fusco/Ansa

Edopo il carcere il vuoto: il lavoro che non si trova, una famiglia distrutta, la disperazione di chi non sa come fare «a tirare avanti senza "sporcarsi"». Vite da «ex galeotti» per cui «riabilitazione» e «reinsediamento» sono solo parole di carta. Il dramma carcere non è solo suicidi, sovraffollamento, cure sanitarie e psicologiche che non ci sono. O psichiatri costretti a lavorare pochissime ore, sommersi di casi. E si sa quanto conti per il recupero di un detenuto - o per la sua «valutazione» di idoneità a godere magari di permessi premio, il caso Izzo insegna - questo tipo assistenza. Ma c'è anche quel sostegno rivolto ancor più direttamente al «dopo»: educazione, formazione, orientamento al lavoro. Maurizio, 45 an-

ni, due bimbe e moglie, l'ha scontato sulla propria pelle. Da due anni lavora come operaio in una cooperativa sociale che si occupa della raccolta dei rifiuti ingombranti a Firenze mentre la sua famiglia resta a Roma. «Ho scontato 6 anni per traffico internazionale di droga - racconta - quando sono uscito fuori mi è crollato il mondo addosso». Senza un lavoro e con una famiglia da mantenere e per di più con «la paura di ricascarci». «Durante la detenzione ho imparato a conoscere l'informatica - racconta - quando ho finito di scontare la pena ho chiesto un piccolo aiuto a chi mi seguiva, ma mi hanno risposto che fuori avrei dovuto cavarmela da solo». Inutile quindi cercare di bussare e chiedere assistenza. «Ho avuto solo silenzio e porte in faccia, l'occupazione che svolgo adesso l'ho avuto grazie a un amico di famiglia presso una cooperativa sociale di Firenze». Impiego pulito che però ha diviso la sua famiglia. «Mia moglie e le bambine sono rimaste a Roma, e io qui a Firenze, ma con quanti sacrifici». Drama nel drama, più o meno come quello che vive Marco, 65 anni e da cinque libero. Lui, che vive nel quartiere San Basilio a Roma, in carcere c'è per spaccio. Ha scontato tutta la pena. Non è riuscito a trovare un'occupazione fuori perché «c'era la paura di finire nuovamente nel giro, e poi perché, diciamo chiaro, nessuno mi voleva». «Ora mi arrangio andando a tinteggiare qualche casa e con la pensione minima di mia mo-

glie». Per Stefano, 35 anni, tre figli e moglie da mantenere l'uscita dal carcere è stata quasi un salto nel vuoto. Finito a Buon Cammino a Cagliari, per una serie di furti e piccolo spaccio oggi riesce a «salvarsi» solamente con gli interventi dei servizi sociali. «Ogni volta che si esce è un dramma - racconta - riesco a portare qualcosa a casa solo grazie ai cantieri dei servizi sociali. Mi chiamano per un paio d'ore al giorno a pulire giardinetti». Una sorta di pronto soccorso per disagiati che il comune organizza periodicamente. «Ma non si può certo pensare di vivere così anche perché non porto a casa più di trecento euro». A fare i conti ogni giorno con la disperazione che accomuna tutte queste storie ci sono anche gli operatori che lavorano con i 56mila detenuti d'Italia. «Non è certo una novità che il drama per i detenuti cominci quando finisce la pena - spiega Adriano Mencarelli, educatore con esperienza in quasi tutte le carceri d'Italia - anche perché chi sta dentro non vede

l'ora di uscire e quindi non pensa ad altro». «All'inizio è chiaro che tutto possa andare bene, ma quando si esce è il mondo che crolla». Ovvero il lavoro che «non si trova ma anche le famiglie che si frantumano», o ancora «l'esistenza distrutta perché ci sono debiti da pagare». Ed è qui che, a sentire l'educatore nascono i problemi. «Le banche danno i prestiti a chi ha una busta paga. Uno appena uscito di galera e senza lavoro alla fine chiede il prestito alla malavita che poi lo arruola, con tutto quello che consegue». Che tragico vuol dire rientrare «nel giro» e cacciare nel gruppo dei recidivi. «È chiaro che si scateni il circolo vizioso che alla fine non si riesce ad interrompere». L'ancora di salvezza? «Arriva dal Terzo settore e dalle cooperative che però non sempre riescono ad assicurare stipendi decenti». Non nasconde la sua rabbia neppure Vittorio Antonini, responsabile di Papiilon, l'associazione che si occupa di dare assistenza e aiuto ai detenuti. «Il vero drama arriva dopo la fine della pena perché la formazione è minima e ci si trova sulla strada senza arte né parte». Disperazione come quella che vivono i detenuti che sono, magari, agli arresti domiciliari o colpiti da gravi patologie. «La situazione è veramente disperata - dice Laura Astarita, dell'ufficio del garante dei detenuti del Comune di Roma - anche perché ai problemi di coloro che finiscono la pena si devono sommare quelli che vanno in detenzione domiciliare e hanno il per-

esso di muoversi solo due ore al giorno per andare in ospedale perché hanno l'Hiv conclamato». Astarita ricorda anche un altro particolare: «I giorni scorsi abbiamo avuto un incontro con i detenuti dell'alta sicurezza, ebbene, dicevano che troveranno mai lavoro quando usciranno, anche perché stanno in carcere da vent'anni senza aver avuto alcuna formazione». Risultato? «Senza una formazione alla fine è molto più facile ritrovarsi di nuovo in carcere. Perché non ci sono risorse disponibili. I volontari possono fare solo sino a un certo punto». A puntare il dito sulle scelte del governo è Fabrizio Rossetti della Funzione pubblica Cgil: «Il problema vero è che si investe sempre meno in formazione e i tagli operati lo dimostrano». Sforbicate che investono soprattutto il settore cultura e formazione dietro le sbarre. «In questo caso - aggiunge ancora Rossetti - si parla di 3,5 milioni e mezzo di euro». E quest'anno «dovrebbero esserci anche meno soldi per funzionare le officine delle carceri».

L'educatore: «Un aiuto arriva dal Terzo settore e dalle cooperative che impiegano gli ex detenuti»
Ma è una goccia nel mare

La lettera

Il mio debito infinito con la legge

Quindi anni fa commettevo un reato di una certa gravità, venivo condannato ad alcuni anni di carcere più delle pene accessorie. Scontavo giustamente la mia pena ed uscivo dal carcere determinato a rifarmi una vita onesta. Da allora sono passati 12 anni e ho imparato vari mestieri, fatto tanti lavori anche i più umili, mi sono rifatto una famiglia con la mia compagna, abbiamo in progetto di fare un figlio, sono un onesto cittadino. Ma da ieri torna l'incubo; la giustizia esige che io scontassi le pene accessorie; se non pago ventimila euro dovrò recarmi tutti i giorni a firmare in caserma e non potrò uscire dal territorio comunale. Non potrò più lavorare né avere una vita sociale, con il rischio che anche il mio rapporto di coppia vada in crisi. In due non arriviamo a 1500 euro al mese, ma con grossi sacrifici tiravamo avanti, tra poche settimane non so neanche se potremo più fare la spesa. Ho spiegato tutto questo al magistrato che intanto ha posto queste limitazioni alla mia libertà personale. Io ho fatto le dovute istanze ma visto che sono un camionista come farò a lavorare con queste limitazioni? Un avvocato di Firenze o Arezzo che prenda a cuore il mio caso forse potrebbe risolvere celermente la questione, ma ora che sono anche senza lavoro non so come pagarlo. Sono sfiduciato e arrabbiato, 12 anni vissuti in modo normale, il lavoro gli affetti, la vita sociale messi a rischio da una giustizia cieca che verso i poveracci non applica né prescrizioni né sconti. Ho chiesto di pagare i 20.000 euro a rate ma il mio reddito è troppo basso e ci sarebbe voluto troppo tempo. Per assurdo se avessi continuato a delinquere non avrei avuto grossi problemi a pagare il dovuto e sarei stato libero di fare i miei comodi.

Luciano



Tutti i problemi della «nuova libertà»

FAMIGLIE DISTRUTTE
La famiglia distrutta o sull'orlo di una crisi e prossima alla divisione. È uno dei primi scenari che incontrano i detenuti una volta espiata la pena. Ritorno a casa che, come spiegano educatori ed esperti, significa aprire la porta dei problemi che non sempre si riesce a superare. Il crollo delle certezze.

UN MONTE DI DEBITI
Una fuori dal carcere si devono fare i conti con i debiti. Ossia le spese accessorie che i detenuti devono comunque onorare. A queste somme si devono sommare anche gli altri debiti: quelli contratti per far mangiare e mandare avanti la famiglia, pagare avvocati e vivere durante la detenzione.

ACCESSO AL CREDITO
Le banche, infatti, pur non chiedendo certificato penale delle persone che bussano agli sportelli non danno prestiti a chi non ha una busta paga. Risultato? In preda alla disperazione, gli ex detenuti si rivolgono ai prestiti in nero. Quelli concessi dalla malavita, che così arruola i nuovi debitori.

LAVORO NERO O PRECARIO
I più fortunati riescono a trovare una sistemazione nelle cooperative sociali, con stipendi spesso bassissimi. Altre volte, l'unica attività lavorativa è quella dei cantieri promossi dagli assessorati ai servizi sociali. Interventi che riescono a garantire al massimo 300 euro al mese. Chi sta fuori rientra nel giro dell'illegalità.